

GIOIA! *in prima persona*

Quando lei picchia lui

*Si parla molto di uomini
che riempiono di botte le
loro compagne, poco
del caso contrario:
un fenomeno sommerso,
anche perché sono rari
i casi nei quali chi porta
i pantaloni denuncia
i maltrattamenti*

di Rossana Campisi

Pietro è ormai via di casa. Vive a Londra, ha lasciato tutto, si è portato dietro solo i suoi 19 anni e una strana idea dell'amore che a me, che sono sua madre, ha spiegato così: «Ma no, mamma, io devo proteggerla, devo farlo perché voglio vivere con lei». Lei è Federica, quasi 21 anni, stanno insieme da due. Capelli ricci, lentiggini, una ragazzina capricciosa che si sente già in credito con la vita: ha perso il padre da piccola, è cresciuta ricca con una madre tirata su anche lei tra vizi e sogni nel complesso realizzabili nonostante tutto.

Da un mese sono entrambi in Inghilterra, il giorno prima invece erano entrambi da me. Il giorno prima ancora erano dalla madre di lei, il mese prima nel mio garage. Decidevano dove dormire di giorno in giorno e, nonostante ricordassimo loro che entrambi avevano un casa calda e un letto pulito, non concepivano l'idea di separarsi. Sì, mio figlio si è innamorato di una ragazza e ha pensato bene che tutto il resto non servisse a niente. Mi sono sentita in colpa, all'inizio. Quando ha conosciuto Federica mi ero separata da suo padre da neanche un anno. Certi vuoti sono facili da riempire con i lustrini. Ma l'amore fa sempre bene, ho pensato. A Pietro l'amore fa così bene da aver reso inutile il resto e fargli pretendere di piazzarsi a vivere con

Federica da me. «Mamma, non posso lasciarla sola. Ha un brutto rapporto con la madre».

E così, in poco tempo, il bilancio di quell'ospitalità doppia, che non si è mai trasformata in convivenza adulta, è stato questo: zero amici, zero palestra, zero passeggiate fuori con il suo cane, mille litigi notturni, lacrime (quasi sempre di Pietro), cene a due senza neanche aspettarmi (ma con la spesa fatta e pagata da me, con tanto di richieste scritte). C'erano solo lui e lei nel loro orizzonte quotidiano. Poi c'ero io che lavoravo, sistemavo casa e pure i loro letti, portavo fuori quel cane tanto voluto e amato, ma poi sostituito da Federica.

Quando ho cercato di imporre qualche regola, ho sortito quest'effetto: lei va a lavorare come barista nel weekend, lui l'aspetta e poi di notte va a prenderla. Dopo qualche settimana, si fa assumere in cucina anche lui. Intanto c'è la scuola che al mattino li aspetta, ma loro non vanno mai a letto prima delle quattro, magari anche un po' alticci. Quando finisce il periodo scolastico, si svegliano invece alle 16, neanche vivessero in albergo.

Finché una mattina Aldo, il mio vicino di casa, mi chiama al telefono. Io ero in Umbria, un weekend con amici desiderato da tempo. Mi chiede se ho

GIOIA! *in prima persona*

bisogno d'aiuto. Ha sentito urla e il rumore di mobili che cadevano. Chiamo Pietro, spaventatissima. Lui mi rassicura: sono molto preoccupata per Federica, lei è uno scricciolo, lui un ragazzone e con quel che si sente e legge... Prendo la macchina e torno a Milano. Lo trovo con un enorme bernoccolo e un livido sotto gli occhi. Mi dice che ha perso il controllo, si è sentito svenire ed è caduto sbattendo contro il mobile del televisore. Finiamo al pronto soccorso, lo trattengono per fare gli esami necessari e capire l'origine del mancamento. «Va tutto bene, signora», mi dice la dottoressa. «Non so come sia potuto svenire». «In casa c'è una scultura africana di legno spezzata...», le confido. E lei annuisce...

Inizia così il mio viaggio dentro le botte che mio figlio prende e nasconde, prende e dimentica, prende e giustifica con quell'idea dell'amore che non assurgerà a nessun podio letterario se mai provasse a trascriverlo. Questo è un amore che punisce e alza la posta in gioco, ho pensato una sera. Ho ripensato ai lacrimoni di Pietro da piccolo, quando al cinema non riusciva a ridere come gli altri bimbi, si inteneriva sempre e solo per i più deboli in ogni cartone animato. La chiamano sensibilità, a me viene da dire sfortuna!

Mi sono anche sforzata di comprendere quella loro gelosia non sana, il bisogno d'amore che hanno entrambi. Gli ho chiesto spiegazioni mentre era solo, ho coinvolto suo padre, poi anche la madre di Federica. Alla fine sono apparsi compatti e impenetrabili entrambi: una giovinezza di cemento armato.

Quando sono stati messi alle strette, abbiamo consigliato loro di andare a vivere da soli in un monolocale, ma hanno tirato fuori una controproposta: «Visto che non volete ospitarci più in casa, andiamo in Inghilterra insieme, poi magari torneremo e inizieremo l'università». Io non ho avuto il tempo di fare grandi sbagli nella vita, ma al limite rimediavo subito perché ho sempre lavorato e dovevo restare a galla. Per un attimo ho pensato che stavo sbagliando a tenere la porta di casa mia chiusa per loro, ma l'esitazione è durata solo un secondo

«Temo i lividi sul corpo di mio figlio Pietro: vive un amore che punisce e alza la posta in gioco»

Il cattivo esempio in famiglia

Graffi. Pizzicotti. Autostima distrutta e mascolinità in crisi: sono le conseguenze del comportamento violento di una donna nei confronti del compagno. E mentre lei aggredisce, lui resta in silenzio perché si vergogna, teme di perdere lei oppure i figli.

Fa un certo effetto pensare che sono soprattutto gli uomini italiani a rinunciare a sporgere denuncia in questi casi. «Non dobbiamo stupirci», spiega Alessandra Salerno, psicologa, docente all'Università di Palermo e autrice con Sebastiana Giuliano di *La violenza indicibile. L'aggressività femminile nelle relazioni interpersonali* (FrancoAngeli). «Anche se non ce ne rendiamo conto, da noi è ancora diffusa la concezione che la donna rappresenti il gentil sesso e l'uomo quello forte: perciò il fenomeno resta sommerso. C'è tanta letteratura straniera che analizza il fenomeno, mentre in Italia, a parte il bullismo rosa, è ancora un tabù».

Negli Usa, per esempio, esiste un equivalente maschile del nostro Telefono Rosa. In Italia, invece, un uomo esce allo scoperto solo se è accusato di essere anche un carnefice. «Sono i tipici casi di circolarità delle aggressioni di coppia. La radice del problema è nella famiglia di origine: i bimbi che assistono ad atti volenti tra i genitori, pur senza subirli, rischiano di diventare vittime o carnefici in un futuro rapporto coniugale», aggiunge l'esperta. **Come uscirne?** «Imparando a gestire la rabbia, spezzando la dipendenza che la violenza crea, parlandone il più possibile senza legarla al genere», conclude l'esperta.

perché si trattava di un ricatto bello e buono, costruito ad arte.

Oggi sono convinta che sia stata la cosa migliore. Temo solo due cose: che si parli solo di violenza contro le donne, che si dimentichi quella psicologica che spiana la strada a quella fisica nei confronti di un uomo. Temo, più di tutto il resto, i lividi di Pietro che non potrò curare. La notte è durissima. Mi giro e mi rigiro. Spero che in quella benedetta Trafalgar Square trovi una vetrina tirata a lucido, ci si specchi e riveda tutti gli anni che sta buttando via, quelli che dovrebbero essere i più felici della sua vita, e se ne torni a casa. ☐